

**DOCUMENTI
IAI**

**IL CONFLITTO CENTRO-PERIFERIA
NELLA FEDERAZIONE RUSSA**

di Adriano Guerra

IAI9617

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

IL CONFLITTO CENTRO-PERIFERIA NELLA FEDERAZIONE RUSSA

di Adriano Guerra

1. Introduzione

Uno dei più inquietanti interrogativi sollevati dal successo dei comunisti di Ziuganov nelle elezioni russe del dicembre 1995 riguarda la natura stessa dello Stato russo, così come è nato dal crollo dell'Unione Sovietica.

Non è in gioco tanto, o soltanto, la natura del regime politico e sociale - e cioè la tenuta delle strutture democratiche sorte tra enormi difficoltà negli ultimi anni. Prima ancora della sorte della democrazia va infatti esaminata la questione dell'identità dello Stato russo che sta nascendo o che potrebbe nascere. Sarà uno Stato dei russi o avrà carattere multietnico? Avrà forma federale o confederale o sarà uno Stato-impero dominato dal centro? (1).

Dove sta andando insomma la Russia? Verso la completa disgregazione dell'impero col sorgere, accanto a quello dei russi, di un gruppo di nuovi, piccoli e meno piccoli, «Stati-nazione» o «Stati-etnia», secondo un processo analogo a quello che ha portato alla nascita, in luogo dell'Urss, di 15 Stati sovrani, dal Baltico, al mar Nero, al mar Caspio? O, al contrario, come prevedono non pochi osservatori, verso il ritorno alla vecchia Unione, con la liquidazione delle spinte disgregatrici e la ricostituzione, seppure parziale e graduale, dell'impero o in ogni caso col ripristino del ruolo centrale di Mosca? Oppure - ancora - verso la trasformazione della Russia (se non dell'ex Urss nel suo insieme o di parte di essa) in uno Stato federale o confederale del tutto nuovo?

Per trovare risposte a queste domande è bene riandare all'inverno del 1991, o anche ai mesi precedenti, quelli della *perestrojka* di Gorbaciov, quando le stesse spinte che portavano le varie Repubbliche sovietiche a trasformarsi in Stati autonomi, si manifestavano, e non in pochi punti, anche all'interno della Russia (2).

2. I settantasei «punti caldi» del 1991

Secondo dati resi noti all'inizio del 1991, non pochi dei 76 «punti caldi» dei conflitti interetnici che allora venivano individuati nell'insieme del territorio sovietico, erano collocati in Russia (3). A quel tempo Gorbaciov pensava ancora di poter firmare a Novoe Ogorievo con Eltsin e coi presidenti delle altre Repubbliche dell'Urss, o almeno con gran parte di essi, quel nuovo Trattato dell'Unione che avrebbe dovuto ad un tempo bloccare il processo di dissolvimento dello Stato unitario e sancire la sovranità delle Repubbliche, garantendo al loro interno i diritti di tutti i gruppi etnici.

Può essere utile - anche per poter poi meglio individuare le linee di sviluppo di una situazione certamente molto complessa - presentare qui sinteticamente la «carta» dei più importanti conflitti che erano allora in atto o che erano ritenuti potenzialmente in atto.

In primo luogo, se si guardava all'area occidentale della Russia europea, ci si imbatteva in non poche richieste di modifica degli stessi confini di Stato. Si trattava di una parte della regione di Murmansk rivendicata dalla Carelia, all'interno della quale prendeva piede la richiesta del

ritorno della regione alla Finlandia; di parte delle regioni di Pskov e di Pietroburgo, già appartenute all'Estonia e da queste richieste; di un'altra area del territorio di Pskov, rivendicata invece dalla Lettonia; di un'area della Bielorussia (oggi Belarus) nordoccidentale e di una parte del territorio di Kaliningrad chiesto dalla Lituania (che a sua volta avrebbe dovuto rinunciare a Klaupeda e ad una parte dei suoi distretti meridionali a favore della Bielorussia).

Assai complesso appariva anche il contenzioso che appariva allora aperto fra la Bielorussia e l'Ucraina: la prima avrebbe voluto annettersi la regione di Zhitomir la seconda parte del territorio di Gomel. Scendendo verso Sud, l'Ucraina avrebbe dovuto cedere alla Moldavia (oggi Moldova) una parte del territorio di Cernovtsij, nonché parte della regione di Odessa, per ricevere in cambio l'area settentrionale della Moldavia.

Infine sempre l'Ucraina avrebbe dovuto cedere alla Russia una parte del suo territorio sudorientale, nonché la Crimea (ove i tatars pensavano dal canto loro di fondare una Repubblica autonoma), per ricevere una parte della regione di Rostov.

Né il quadro delle rivendicazioni - sempre in riferimento al territorio occidentale dell'Urss - aveva termine qui. C'erano le minoranze russe della parte nordorientale dell' Estonia e del Sud est della Moldavia che aspiravano a costituire entità territoriali autonome e anche (com'era il caso dei russi di Moldavia, che daranno poi vita alla Repubblica del Trans-Dnestr) pienamente indipendenti. Allo stesso modo la nascita di regioni autonome era rivendicata dai polacchi della Lituania del Sud, dai tedeschi di Kaliningrad, dai gagauzi e dai bulgari della Moldavia.

Ancora più complessa e drammatica si presentava la situazione nell'area del Caucaso russo ove praticamente tutti i numerosi gruppi etnici presenti nell'area - ben 60 sono qui le popolazioni autoctone - avanzavano rivendicazioni che andavano dalla richiesta della piena autonomia e indipendenza dei territori nei quali vivevano, a quella di modifiche radicali nei rapporti con Mosca o con le vecchie e nuove strutture territoriali. Anche qui si mettevano in discussione in più di un caso, oltre a quelli interni, anche i confini esterni dello Stato.

Le richieste riguardavano in particolare la formazione di nuove repubbliche (4); le modifiche da apportare ai confini interni (5); la formazione e in qualche caso il ripristino di precise aree territoriali autonome per gruppi etnici allogeni (6). Ma per quel che riguarda l'area del Caucaso le situazioni più gravi erano già esplose, o stavano covando, nella Cecenia, il cui governo repubblicano, sotto le pressioni degli indipendentisti sarà presto costretto a dimettersi per lasciare il posto al generale Dzhokar Dudayev, nonché, e soprattutto, al di là delle frontiere della Federazione Russa: si pensi ai sanguinosi conflitti che erano già in corso fra l'Armenia e l'Azerbaigian per il Nagorni-Karabakh, nell'Abkhazia che si batteva per sottrarsi al dominio della Georgia (dalla quale volevano uscire anche l'Ossetia meridionale, nonché la zone di Dzhavaketsi e parte del Sud-Est del paese per congiungersi rispettivamente all'Armenia e all'Azerbaigian). Né, per tornare a guardare all'interno della Federazione russa, in una situazione più tranquilla si trovavano le aree del Volga (ove tra l'altro c'era un forte movimento per la ricostituzione del Bashkortostan unito), della Siberia, dell'Estremo oriente e dell'Asia centrale, ove pure, e in più punti (in particolare nelle regioni di Astrakhan, Volgograd, Orenburg, Omsk, Kurgan, oltreché nella regione dell'Altaj) i confini della Federazione Russa venivano messi in discussione dal Kazakistan (che, a sua volta, avrebbe dovuto cedere varie aree alla Russia).

Non c'è dubbio che, in più di un caso, prima ancora che problemi attinenti alla situazione dei gruppi nazionali e delle etnie, nei 76 «punti caldi» del 1991 troviamo problemi connessi alla sfera economica. Il processo di disgregazione dell'Urss e della sua economia ha avuto conseguenze diverse, creando problemi di segno anche opposto nelle varie regioni. Così, ad esempio, nel momento in cui la produzione industriale crollava, nelle aree tradizionalmente più ricche del paese, quelle appunto più industrializzate, si trattava di far fronte in primo luogo al

problema della salvaguardia dei livelli di occupazione. Decisivo diventava così continuare ad aver accesso alle materie prime e alle fonti energetiche nella quantità e nei tempi utili. Contemporaneamente possibilità del tutto nuove nascevano nelle aree più povere di industrie, ma più ricche di materie prime, di gas e di petrolio, che sino ad allora erano state - o tali si sentivano - depredate dal centro e da una politica economica che aveva creato e alimentato sempre nuove squilibri fra regione e regione. Tali possibilità potevano essere messe a frutto solo a condizione - questa era la percezione che veniva diffondendosi - di sottrarsi allo strapotere di Mosca, conquistando nuovi spazi di autonomia e, al limite, la piena indipendenza.

3. Il rafforzamento del potere centrale

Se oggi, alla vigilia delle elezioni presidenziali di giugno - dimenticando per un attimo la Cecenia, o meglio considerando quel che è avvenuto e sta avvenendo in Cecenia come qualcosa di irripetibile altrove - si guarda alla Russia non c'è dubbio che ad apparire vincente, perché in una evidente fase di deciso rafforzamento, sembra essere il potere centrale di Mosca. La maggior parte delle spinte centrifughe così numerose e potenti nella fase ultima del crollo dell'Urss appaiono infatti, ad una prima sommaria osservazione, in netto declino.

Nessuna situazione di crisi è stata - è vero - risolta, ma in nessun punto i confini della Federazione sembrano essere direttamente minacciati. In particolare le relazioni con l'Ucraina che avevano conosciuto momenti di grave tensione sembrano decisamente migliorate. Del resto è certo significativo che, al di là della Russia, anche laddove come nella Moldavia, nel Nagorno-Karabakh e nella Georgia, sanguinosi conflitti hanno avuto luogo, oggi le armi tacciono, seppure si sia in presenza di tregue che è giusto considerare del tutto precarie. Non a caso del resto, se sino a ieri il tema obbligato dei dibattiti sul «dopo Urss» era quello del «crollo dell'impero», oggi, dopo i risultati delle elezioni parlamentari russe del dicembre 1993 sostanzialmente confermati da quelle del dicembre 1995, si parla tanto, e da più parti, di «ritorno all'Urss», o almeno del sempre più deciso affiorare nell'intero continente postsovietico, di nuove tendenze all'aggregazione e all'integrazione.

Ma a una conclusione diversa si può giungere se, entrando un poco nel complesso groviglio dei tanti nazionalismi presenti sulla scena, si riflette sulla natura e sulle origini delle spinte all'autonomia e all'indipendenza da Mosca che tanto prepotentemente si sono affacciate nei mesi del «crollo», e che anzi del «crollo», o meglio delle «implosioni» attraverso cui il crollo è avvenuto, sono state le cause determinanti, come da qualche parte, ad esempio da Hélène Carrère d'Encausse (7), era stato previsto.

4. Le lontane origini delle spinte autonomistiche

L'origine del sorgere o del risorgere, negli anni della crisi e poi della *perestrojka*, delle spinte nazionalistiche non russe viene fatta risalire pressoché concordemente da studiosi e osservatori, a Stalin, alla sua «politica delle nazionalità» avviata nel momento in cui la «rivoluzione d'Ottobre», perdendo in tutto o in parte i suoi connotati originali internazionalistici, diventava «rivoluzione russa» (per cui incominciò a porsi come missione storica quella di ricostruire e poi di gestire e difendere il vecchio impero).

È impossibile negare che la tesi colga nel segno se si pensa alle popolazioni (in tutto circa tre milioni e mezzo di uomini e di donne) deportate per volontà di Stalin (i coreani dell'estremo

oriente nel 1937, i tedeschi del Volga nel 1941, e poi nel 1944, con l'accusa infamante di collaborazionismo con gli invasori nazisti, i tatars di Crimea, gli ingusci, i ceceni, e gli altri piccoli popoli del Caucaso) e agli altri «delitti contro le nazionalità» che sono stati a lui imputati. Né si è semplicemente di fronte a singole manifestazioni di politica repressiva verso piccoli popoli. Seppure - come si dirà più avanti - sia in molti casi improprio parlare di un organico e coerente piano di «russificazione» imposto dall'alto, di fatto a tutti i cento e più popoli dell'Urss venne imposta come lingua di comunicazione quella russa, come cultura e come storia quelle russe. Ad esempio, sulla scia dell'indirizzo generale imposto agli storici russi da uno Stalin che amava presentarsi come il continuatore di Ivan il Terribile e di Pietro il Grande, le conquiste coloniali degli zar venivano presentate come fattori di progresso anche nelle regioni che quelle «conquiste» avevano subito.

Si capisce così facilmente perché negli anni della *perestrojka* siano emersi con prepotenza i problemi della lingua e della ricerca delle reali identità e delle radici dei vari popoli. Tuttavia la «politica nazionale» di Stalin e dei suoi continuatori non può essere racchiusa tutta entro la formula dell'imposizione generalizzata della continuità tra l'esperienza sovietica e l'impero zarista. E questo prima di tutto perché, per quanto «imposto brutalmente dall'alto», il comunismo di Stalin ha potuto contare però - lo ha notato ad esempio Sergio Romano - su di un vasto consenso e non solo presso la maggioranza russa, ma anche presso gli altri popoli per i quali il comunismo ha rappresentato «la cittadinanza comune» e la «patria comune» (8).

Del resto, nei rapporti fra centro e periferia nello Stato sovietico non si può parlare soltanto di politica di spoliazione e di sfruttamento (che vi fu, con riferimento in particolare alle materie prime). Per citare ancora Romano, la periferia dello Stato sovietico ha ricevuto da Mosca, oltre alla industrializzazione, tutta «una serie di doni» - l'alfabetizzazione, l'emancipazione della donna», ecc. - che hanno non poco contribuito a rafforzare i legami con il centro. Per quel che riguarda poi la possibilità di sintetizzare la politica nazionale di Stalin e dei suoi eredi con la formula della «russificazione», va detto che il ruolo particolare del popolo russo «fratello maggiore di tutti i popoli dell'Urss», come recitava la formula brezneviana, è stato certamente imposto ovunque con misure concrete. Ad esempio, in tutte le repubbliche era sempre un dirigente comunista di origine russa - seppure formalmente solo al secondo e non al primo posto della gerarchia - a detenere il massimo potere in quanto rappresentante diretto del potere centrale. Quel che però ha caratterizzato la politica nazionale di Stalin è stato di fatto, insieme all'imposizione del primato della Russia e dei russi, il particolare «federalismo etnico» sul quale lo Stato sovietico venne costruito.

Seppure tra spinte e politiche contraddittorie - che andavano da momenti di russificazione forzata all'esaltazione di una mitica «nazione sovietica», nella quale tutte le nazionalità e le etnie avrebbero dovuto ad un certo punto fondersi - l'Unione Sovietica è stata costruita contemporaneamente come Stato unitario fortemente centralizzato e come federazione di piccoli e grandi gruppi nazionali. In altri termini, lo Stato è stato costruito collegando una nazionalità o un'etnia a ciascun territorio (Repubblica, Oblast, Krai) su basi però non paritetiche - i diritti riconosciuti ai cittadini di un'*oblast* erano diversi e inferiori di quelli riconosciuti ad un cittadino di una Repubblica o di un territorio autonomo - e in ogni caso assicurando al centro poteri totalizzanti su tutte le questioni essenziali.

5. Vecchi e nuovi nazionalismi

Si sono create così situazioni diverse e contraddittorie. Di fatto, nello stesso momento in cui

nelle aree europee dell'Unione si colpivano i vecchi nazionalismi (quelli ad esempio dell'Ucraina, dei paesi baltici e del Caucaso), nell'Asia centrale, con la politica dell'alfabetizzazione (grazie alla quale vari popoli di pastori potevano avere per la prima volta una lingua e dunque una letteratura scritta) e della urbanizzazione (che poneva fine al nomadismo delle popolazioni) si apriva la via non già all'esaurirsi, ma anzi al sorgere di tutta una serie di affermazioni di spirito nazionale e di nuovi nazionalismi. Tuttavia anche queste spinte nazionalistiche «nuove» prima o poi finivano inevitabilmente per urtare contro le strutture centralistiche di Mosca.

Nell'ondata distruttiva che ha portato alla fine dell'Urss e al sorgere nel suo territorio di 15 Stati c'erano dunque componenti diverse: nazionalismi vecchi, e cioè presenti ben prima del 1917, che già avevano conosciuto la politica repressiva degli zar e che in qualche caso e per qualche tempo avevano convissuto con la Rivoluzione d'Ottobre, vista anche come «lotta di liberazione delle nazioni oppresse», e nazionalismi nuovi (o in parte nuovi), nati, o rinati, anche attraverso quel particolare «etnonazionalismo» che, secondo vari studiosi russi, ha caratterizzato, almeno in parte e tra le contraddizioni di cui si è detto, la politica di Mosca soprattutto verso i piccoli popoli (9). Quel che univa questi diversi nazionalismi era - come hanno mostrato le grandi manifestazioni soprattutto nei paesi baltici, nel Kazakistan, nella Georgia, nell'Azerbaigian ma anche, e in più di un punto, all'interno della Federazione russa - il loro profondo carattere antirusso. Non a caso almeno un milione e mezzo di russi che vivevano al di là dei confini nazionali, divenuti di colpo stranieri in patria, hanno lasciato le loro case per far ritorno o trasferirsi in località russe.

Né alla base delle rivendicazioni di autonomia e di indipendenza che venivano avanti da tutte le parti negli anni della *perestrojka* c'erano soltanto le popolazioni non russe. A chiedere l'autonomia e in più di un caso l'indipendenza piena da Mosca erano talvolta - soprattutto nelle aree scarsamente abitate, ma ricche di petrolio, gas, oro, diamanti e materie prime della Siberia, ma anche degli Urali e dell'Estremo oriente - le stesse popolazioni russe decise ad affrancarsi da un potere centrale accusato non soltanto di essere lontano e accentratore, ma di attuare nei loro confronti una politica di spoliazione.

Non deve stupire il fatto che, nel momento della dissoluzione dello Stato unitario, a guidare le rivolte contro Mosca, così come ad avviare le politiche di privatizzazione, vi fossero pressoché ovunque, e spesso al gran completo, gli uomini della vecchia nomenclatura. Così come nelle altre aree dell'ex Urss nessun altro gruppo sociale disponeva dell'esperienza e degli strumenti politici ed economici necessari per la conquista delle nuove strutture di potere e di gestione.

Tuttavia, come si è detto, a quattro anni dal tumultuoso sorgere - là dove c'era l'Urss - di tante e diverse realtà territoriali autonome, sembra che si stia ora tornando, all'interno della Comunità degli Stati Indipendenti (Csi) come della Russia, verso un relativo ripristino del dominio di Mosca. Se poi si guarda in particolare alla Russia, si può notare non solo come molti dei 76 «punti caldi» del 1991 non siano oggi più tali, ma come gran parte delle nuove entità territoriali allora sorte, sulla base di una concezione dell'autonomia che poteva giungere sino alla richiesta di piena indipendenza, siano se non del tutto scomparse, almeno fortemente ridimensionate nel loro ruolo di concreta negazione del potere centrale.

Così, ad esempio, le Repubbliche del Tatarstan (situata nella Russia centrale e abitata prevalentemente da musulmani sunniti) e di Tuva (situata invece ai confini con la Mongolia) che, come la Cecenia, non solo avevano rifiutato di aderire al trattato costitutivo della Federazione Russa, ma avevano, già nel 1990, proclamato l'indipendenza, fanno oggi parte a pieno titolo della Federazione Russa. Allo stesso modo sembra non ci sia più traccia della «Repubblica siberiana» di Vitalij Mukha, il quasi dimenticato ex segretario del Pcus di Novosibirsk che alla testa dei rappresentanti di ben 14 assemblee elettive (dell'Altai, di Krasnoiarsk, Novosibirsk, Omsk,

Tomsk, Irkutsk, Cita, Tuva, ecc.) il 29 settembre 1993 aveva inviato un ultimatum ad Eltsin, minacciando il blocco delle forniture di carbone, di gas, di petrolio e della energia elettrica, nonché la chiusura della ferrovia transiberiana. E lo stesso può dirsi per le varie Repubbliche indipendenti sorte in vari punti nello stesso periodo, quelle degli Urali, della regione di Sverdlovsk, di Vologda e di Vladivostok (territorio di Primorie). Né migliore fortuna hanno avuto altri tentativi di sottrarsi alla direzione di Mosca messi in opera - e anche qui per iniziativa di assemblee elettive e movimenti sorti all'interno della popolazione russa - in tutta una serie di località, e persino a Pietroburgo.

6. I nuovi trattati

Se si guarda più in profondità a quel che è accaduto nel rapporto fra centro e periferia nei primi quattro anni di vita del nuovo Stato russo non si può non notare però come non si sia semplicemente di fronte, come potrebbe sembrare a prima vista, ad un aumento reale dei poteri centrali. In realtà in più di un caso Mosca ha dovuto infatti accettare condizionamenti anche rilevanti e talvolta è stato attraverso aumenti reali dei poteri riconosciuti alla periferia che una serie di spinte alla separazione si sono affievolite. Si veda ad esempio il trattato firmato con la Yakutia che è stata costretta - è vero - a rinunciare all'indipendenza solennemente proclamata nel 1990 (quando aveva cambiato nome in Repubblica di Sakha) e successivamente alla Costituzione repubblicana votata nel 1992 dal 79% della popolazione (e in più di un punto contrastante con la Costituzione della federazione russa), ma ha ottenuto con un trattato bilaterale firmato con Mosca che le venisse riconosciuta la proprietà del suolo e del sottosuolo e di parte delle sue enormi ricchezze naturali (oro e diamanti di cui la Yakutia è il maggior produttore su scala mondiale). Né quello della Yakutia è un caso isolato. Anche la Bashkiria (oggi Bashkortostan), che nel 1990 si era proclamata indipendente e che nel 1993 aveva approvato una Costituzione che assicurava ai cittadini il diritto alla doppia nazionalità, ha sottoscritto con Mosca un accordo che le riconosce il diritto alla proprietà delle risorse naturali (petrolio), sia pure mitigato dall'impegno di definire ogni anno le quote di prodotto da versare alla Federazione Russa. Ancora più vasti i diritti che con un trattato sottoscritto nel 1994 sono stati riconosciuti al Tatarstan, in un'area cioè ove le spinte separatiste erano e in alcune Repubbliche (Ciuvashia, Udmurtia, Mari-El) continuano ad essere molto forti: essi riguardano infatti, oltre alla comproprietà delle risorse del sottosuolo, anche il campo della politica estera e quello degli scambi commerciali con l'estero. Alla lingua tatarica è stato poi riconosciuto il rango di «lingua di stato».

Per quel che riguarda la politica estera c'è da aggiungere che anche il Bashkortostan, la Carelia e Sakha hanno ottenuto, attraverso la via della firma di accordi bilaterali con Mosca, un allargamento dei loro diritti (10). In tutti i casi le «concessioni» fatte da Mosca alle varie Repubbliche hanno avuto per effetto quello di spingere le altre Repubbliche, nonché le regioni e i circondari autonomi, a rivendicare per sé ciò che altri aveva ottenuto. Vi è stata così un'*escalation* di rivendicazioni che hanno portato ad esempio la Cecenia a chiedere la firma di un trattato che avrebbe dovuto stabilire la piena eguaglianza fra la Cecenia e la Russia all'interno di uno Stato confederale e garantire alla prima il diritto di entrare come tale nella Comunità degli Stati Indipendenti (11).

L'ordinamento statale già tanto complesso - la Russia è formata secondo la Costituzione approvata nel 1993 da 21 Repubbliche autonome, sei Territori amministrativi o *krai*, 49 Regioni autonome o *oblast*, due Città di «importanza federale», 10 Circondari nazionali autonomi od *okrug*, e cioè da ben 86 soggetti amministrativi diversi anche per il grado di autonomia loro

concesso - minacciava di diventare così sempre più macchinoso. Di fatto, mentre la Carelia otteneva la possibilità di attuare un proprio regime fiscale e firmava con la Finlandia a partire dal 1992 accordi da Stato a Stato, trattati non molto diversi da quelli raggiunti con il Tatarstan, il Bashkortostan e la Yakutia, venivano firmati o discussi fra il potere centrale e i rappresentanti della Repubblica Kabardino-Balkaria (che nel 1991 aveva proclamato la sua sovranità, pur senza proporsi di uscire dalla Federazione Russa). Non risolti continuano ad essere invece i rapporti fra Mosca e la Repubblica di Mordovia (il cui Parlamento, eletto nel 1995, non è stato riconosciuto dal centro) e soprattutto tra Mosca e le repubbliche del Caucaso.

È appunto all'area del Caucaso, e non solo per la situazione venutasi a creare nella Cecenia e in seguito alla guerra cecena, che guardano con maggiore attenzione quanti si domandano se il processo di liquefazione dell'impero che ha portato alla fine dell'Urss sia effettivamente concluso o sia destinato a continuare all'interno della Russia, mettendone in discussione la stessa integrità territoriale.

È innegabile infatti che nel Caucaso, la «guerra fredda» col centro non è mai cessata, così come non sono mai cessate le spinte al separatismo che, al di là dei piccoli quadri «nazionali» delle «Repubbliche etniche», hanno abbracciato l'intera area (dando vita ad un'associazione, divenuta poi «Confederazione dei popoli del Caucaso» che Mosca non ha naturalmente riconosciuto, ma che è, e rimane, una significativa realtà).

7. La crisi cecena

Quel che si può dire, ad un anno e mezzo dall'ultimatum di Eltsin ai ceceni che ha dato inizio ad una vera propria guerra della Russia contro la piccola repubblica caucasica, è che la crisi appare lontana da una conclusione. E questo nonostante i mezzi impiegati: quelli militari, che hanno portato alla distruzione della capitale Grozny e di numerose località e a migliaia di morti, e quelli politici, riassumibili nella proposta di regolamentare le relazioni fra la Russia e la Cecenia attraverso la stipulazione di un trattato costruito sul modello di quello firmato con il Tatarstan e il Bashkortostan. In una prima fase la concessione alla Repubblica ribelle del massimo livello di autonomia oggi consentito dal potere centrale era subordinata all'uscita dalla scena di Duda e dei suoi uomini. Le cose sembrerebbero adesso cambiate in seguito alla presentazione a Dudayev da parte di Eltsin di un nuovo «patto di pace» secondo il quale le Cecenia in cambio alla rinuncia ad ogni ipotesi scissionistica dovrebbe godere di spazi di autonomia ancor più vasti di quelli sin qui previsti. Qualcosa si è forse mosso anche se potremmo trovarci di fronte soltanto ad una manovra elettorale. In ogni caso quel che è avvenuto sembra dimostrare come Mosca non sia più in grado di sostenere contemporaneamente la legittimità sia dell'appartenenza della Cecenia alla Russia - non come territorio occupato ma come entità territoriale facente organicamente parte dello Stato russo - sia della guerra di tipo coloniale condotta contro la Repubblica secessionista.

Non c'è dubbio infatti che quella che è stata all'inizio presentata, e in più di un caso anche con l'avallo di testimoni occidentali non di secondo piano, come una semplice «operazione di polizia» contro un gruppo di avventurieri (12) abbia acquistato sempre più il carattere di un guerra di riconquista coloniale. Che del resto - al di là di quel che per varie ragioni ha unito i dirigenti di Grozny con organizzazioni criminali internazionali - fosse del tutto arbitrario identificare la Cecenia e i ceceni con la mafia, è stato detto, sia pure forse con scarsa fortuna, da più di un osservatore. «L'imperante stereotipo delle 'mafie etniche' - si può leggere ad esempio nel già citato articolo di *Novoe Vremja* - è del tutto infondato». E questo perché secondo gli stessi dati forniti dal ministero degli Interni, risulta senza ombra di dubbio che «la maggior parte delle bande

criminali ha una composizione mista». Se dunque i mass media di Mosca, senza ricevere mai smentite dalle autorità governative, hanno incominciato a martellare l'opinione pubblica, stabilendo un rapporto fra il «regime criminale del generale Dudayev in Cecenia» e la «mafia cecena in Russia», era perché da una parte stava crescendo presso la popolazione russa un atteggiamento decisamente razzista verso i «neri» (così gli abitanti del Caucaso vengono spregiativamente chiamati a Mosca) e dall'altra perché «ciò faceva obiettivamente comodo alla *leadership* russa per giustificare un eventuale ricorso alla forza nell'inquieta Cecenia». Ricorso alla forza cui si è poi puntualmente giunti.

A provare che si era di fronte a qualcosa di diverso di una «operazione di polizia» contro un'area caduta nelle mani della criminalità, c'è stata poi, sin dal primo momento, la reazione delle altre repubbliche caucasiche. Il Presidente della Ciuvashia ha subito riunito i suoi colleghi delle altre repubbliche caucasiche e ha preso così il via una iniziativa diretta a trovare una soluzione politica al conflitto attraverso trattative fra i dirigenti russi e gli uomini di Dudayev. Perché la trattativa potesse aver luogo sulla base di proposte quali quelle avanzate da Eltsin soltanto di recente, queste repubbliche, ora insieme e ora singolarmente, si sono presentate come forza di mediazione, chiedendo alla Russia la sospensione delle operazioni militari e - dopo i gravi episodi di terrorismo che hanno causato un grande numero di vittime - la proclamazione di un'amnistia così da aprire la strada alla pacificazione. Ma per quel che riguarda il giudizio sulla politica della Russia, le parole più chiare sono state quelle pronunciate alla Conferenza interrepubblicana svoltasi subito dopo l'inizio delle operazioni militari a Ceboksarij, capitale della Ciuvasha: «La Russia sarà la Russia - si legge nel documento finale - solo se e quando ricorderà di essere un paese multinazionale, multiconfessionale, democratico e federale».

Queste parole non hanno avuto allora echi a Mosca. Invano infatti si cercherebbe nei programmi dei partiti che hanno partecipato alla campagna elettorale del dicembre 1995, progetti, anche limitati, diretti a coinvolgere nelle trattative i dirigenti reali della Cecenia (13). Qui ci imbattiamo in effetti in un altro elemento destinato a pesare a lungo nei rapporti tra Mosca e la periferia della Russia.

8. Una guerra di riconquista coloniale

Certo, da parte non soltanto degli esponenti delle forze politiche sia di governo che di opposizione, ma persino di alcuni dei più alti comandanti militari operanti sul posto, si è preso posizione contro il forsennato impiego, portato avanti spesso e deliberatamente contro la popolazione civile, dei carri armati, delle artiglierie e degli aerei. «Il Caucaso sarà la tomba della democrazia russa», ha detto ad esempio l'ex-premier Egor Gajdar» (14), «Nessun esercito ha mai sconfitto i ceceni», ha aggiunto Gorbaciov» (15), mentre i membri della Duma che, per protesta contro Eltsin, si erano recati sino a Groznyj in fiamme, sono giunti presto alla conclusione che la Russia era ormai di fronte in Cecenia ad una «sconfitta disastrosa» (16). Pochi però sono andati allora al di là della pura e semplice condanna della guerra. Una delle poche eccezioni è rappresentata dallo storico Gheorgij Sakhnazarov che ha invitato il premier Cernomyrdin ad incontrare Dudayev per proporre a lui, e non come invece è accaduto ai rappresentanti di un «governo fantoccio», una soluzione del tipo di quella che aveva permesso di risolvere la crisi col Tatarstan (17). Se poi si vanno a vedere le posizioni delle forze politiche che hanno ottenuto più voti alle elezioni del dicembre 1995 si scopre che in realtà esse, più che contro la guerra, hanno preso posizione contro i responsabili delle sconfitte militari. Il «diritto» della Russia di tenere nelle proprie mani la Cecenia non è stato in realtà contestato da nessuno, o quasi. E neppure dalle forze

più democratiche. «Che si possa parlare di una repubblica indipendente cecena o di qualche statuto federale particolare, non so - è la drammatica ma illuminante dichiarazione di un uomo sicuramente democratico, Vitalij Tretjakov, direttore della *Nezavisimaja Gazeta* - spetta agli specialisti dirlo» (18). Soltanto nel marzo 1996 Alexandr Solzhenitsyn, per il quale la Cecenia avrebbe dovuto essere isolata perché divenuta un «calderone di criminalità», ha riconosciuto che «con il coraggio, l'arte militare e la tenacia di cui ha saputo dar prova il suo popolo si è conquistata il diritto all'autodeterminazione» (19). Né del resto, salvo eccezioni, diverso da quello della stragrande maggioranza delle forze e degli uomini democratici della Russia è stato l'atteggiamento tenuto oltretutto dai governi anche dalle opinioni pubbliche dei paesi dell'Occidente che, sia pure levando voci di protesta per i massacri, hanno immediatamente guardato alla crisi cecena come ad un semplice «affare interno» della Russia. (Qui - è bene chiarire - non si vuole prendere posizione contro il «mancato intervento» dell'Onu o, in questa o quella forma, della comunità internazionale a fianco di Dudayev, né auspicare interventi militari dell'Occidente qualora il processo di disgregazione dell'ex Urss dovesse continuare all'interno della Russia, ma semplicemente individuare l'origine di giudizi e valutazioni che hanno potuto e possono rendere difficile l'assunzione di atteggiamenti utili di fronte alle crisi e ai conflitti presenti o possibili all'interno del continente ex sovietico).

La conclusione a cui si deve giungere è insomma che la guerra cecena è stata sin dal primo momento espressione di una spinta di tipo «coloniale- imperiale».

Non si può fare a meno di chiedersi se e fino a che punto la decisione di cercare una soluzione alla crisi attraverso l'uso della forza sia dovuta alla consapevolezza del ruolo che quell'area del Caucaso ha nel sistema di sicurezza della Russia. Non si deve pensare soltanto ai fattori strategico-militari che fanno della Cecenia, così come del Daghestan, un corridoio non facilmente sostituibile per i collegamenti fra la Russia, la Georgia, l'Azerbaigian e l'Armenia, e cioè verso l'intera area transcaucasica. Giustamente è stata anche messa in rilievo l'importanza che la Cecenia ha, prima ancora che come produttore di petrolio, come fondamentale - per la Russia - anello di congiunzione attraverso cui far giungere in Europa il petrolio del Caspio.

Che dunque la Russia difenda in Cecenia importanti, quanto legittimi, interessi, appare innegabile (20). Del tutto legittimo è però sostenere che il ruolo che la Cecenia riveste per la difesa della Russia e delle posizioni russe avrebbe forse dovuto suggerire ai dirigenti di Mosca una via diversa da quella seguita: la stipulazione, ad esempio, di accordi bilaterali che riconoscessero l'indipendenza della Cecenia nell'ambito di una costituenda nuova Confederazione o della Csi, sancendo nel contempo i diritti della Russia a salvaguardare, anche con la presenza diretta delle sue forze armate, le proprie posizioni nell'area. Se questa strada non è stata seguita (e neppure, come si è detto, proposta) è stato evidentemente perché altri fattori sono entrati in campo.

9. Eltsin e la restituzione dell'impero

La verità è che la «spinta imperiale» è divenuta a poco a poco dominante nella politica di quello stesso Eltsin che pure, nello stesso momento in cui era divenuto il principale artefice della fondazione dello Stato russo e uno dei fondatori della Csi, aveva proclamato il diritto di tutti i popoli dell'ex Urss alla separazione («prendetevi tutta la sovranità che riuscirete a trangugiare») era stato il suo invito-appello ai vari popoli dell'Urss nelle settimane del grande crollo).

Ci si può chiedere se, e sino che punto, nel campo della politica verso le nazionalità non russe, così come più in generale sui problemi della politica estera, di quella economica e sociale ecc. le mosse di Eltsin mirino a togliere forza all'opposizione nazionalista e sciovinista che non

ha nascosto e non nasconde i suoi propositi di restaurazione del vecchio impero. Né si deve dimenticare quanto può aver pesato l'assenza a Mosca di posizioni democratiche decisamente schierate contro il nazionalismo russo e grande-russo. Sta di fatto però che a poco a poco, nello stesso momento in cui su tutta una serie di questioni la Russia si allontanava dall'«occidentalismo» e dall'«atlantismo» della prima fase e assumeva con Eltsin e col ministro degli Esteri Kozyrev posizioni sempre più nettamente ispirate ad una linea di collocazione euroasiatica, essa tornava a porre in primo piano, come aspetto principale dell'«interesse nazionale» da salvaguardare, la questione del diritto della Russia, e di fatto dei russi, ad una posizione dominante nell'area ex sovietica. Nei confronti dei paesi della Csi si passava così a privilegiare, rispetto alla ricerca di accordi collettivi che dovrebbero essere basati sul principio della piena parità fra i partner, la linea della ricerca - e in più di un caso dell'imposizione di accordi bilaterali. Talvolta questi accordi (vedi quelli raggiunti con la Bielorussia che hanno forse aperto la strada all'unità organica fra i due paesi) andavano incontro a precise richieste provenienti, dopo la crisi dei movimenti nazionalistici del 1990-91, oltretutto dalle forze filo-russe (laddove esse erano tornate ad assumere ruoli di governo), anche da forze politiche e sociali che, seppure senza mettere in discussione l'acquisita indipendenza nazionale, ponevano il problema della necessità di dar vita a nuove e più avanzate forme di integrazione con la Russia. E questo in primo luogo per uscire da una crisi economica che non dava tregua. Ma la nuova linea russa verso il «vicino estero» inaugurata con gli accordi sottoscritti con la Bielorussia e già di fatto accolti dal Kazachistan e dalla Kirghisia - non a caso presentati da Eltsin come un modello valido a livello della intera Csi - era espressione anche, se non prevalentemente, delle nuove spinte «imperiali» che nascevano a Mosca e che il Presidente russo ha finito per far proprie, in parte per scelta propria, in parte per domarle, o meglio domarle, sottraendole il più possibile alla gestione delle forze più nettamente nazionalistiche.

Se si guarda ai programmi elettorali dei vincitori delle elezioni del dicembre 1995 si può facilmente prevedere per il futuro, persino indipendentemente dai risultati delle presidenziali del giugno 1996, un ulteriore rafforzamento delle spinte imperiali già tanto prepotentemente presenti.

Si guardi a questo proposito a quel che dice il segretario dei comunisti nazionalisti Ghennadij Ziuganov, espressione non soltanto delle forze che all'interno del vecchio Pcus avevano dato battaglia contro Gorbaciov su posizioni di conservazione, sino ad imboccare la via del golpe, ma di quella particolare e antica «ideologia russa» che lungo i secoli ha tragicamente condannato la Russia a non essere mai «Stato dei russi» ma sempre e soltanto «impero» (21).

10. Una Federazione di partner consenzienti

Non saremmo di fronte dunque a processi nuovi. Anzi. «L'evoluzione dei rapporti centro-periferia nella storia russa - ha scritto a questo proposito Valerij Mikhailenko - ha seguito una linea uniforme», nello Stato zarista come in quello sovietico: «al totale asservimento di ogni manifestazione e di ogni prerogativa degli uomini e dei gruppi» ha sempre corrisposto «l'asservimento della periferia da parte del centro» e «la vanificazione del controllo sulla società e sull'economia da parte degli organi decentrati del potere» (22). Difficile contestare una simile conclusione. E' tuttavia anche vero che la battaglia contro lo strapotere di Mosca da parte delle periferie rappresenta sicuramente un altro elemento permanente della storia russo-sovietica, al punto che - lo ha notato ancora Mikhailenko - «non ci si può meravigliare se i problemi principali che hanno portato all'esplosione dell'Urss sono stati quelli della rivolta delle periferie, private

della possibilità di sfruttare le proprie risorse naturali e produttive, e quello delle nazionalità periferiche dell'impero» (23).

Ne deriva insomma che nulla di decisivo e di definitivo è ancora avvenuto. Ed è dubbio che possa avvenire anche dopo le elezioni del prossimo giugno. E questo anche perché - come ci dicono i fatti di Cecenia - l'avvio da parte di Mosca di una politica decisamente «imperiale», diretta cioè a rafforzare i poteri del centro, se può forse permettere di conseguire nell'immediato risultati apparentemente sicuri, non può però che suscitare resistenze e alimentare nuove spinte centrifughe. Occorre poi chiedersi anche sino a che punto Mosca potrà essere in grado, presidiando con le armi il territorio, accettando di sostenere un conflitto senza fine sulle montagne del Caucaso e convivendo col terrorismo, di continuare sulla linea della «guerra coloniale» contro la periferia. Tanto più che le forze che hanno determinato la vittoria di Ziuganov alle elezioni del dicembre 1995 sono le stesse che hanno portato un poco ovunque al successo anche tanti candidati cosiddetti «indipendenti» e tanti nuovi dirigenti delle «repubbliche etniche». Il potere centrale dovrà quindi continuare a fare i conti con poteri locali molto forti e con spinte - quali quelle che hanno già permesso di dar vita ad un primo gruppo di accordi di nuovo tipo fra centro e periferia - verso forme del tutto nuove di Stato federale. In conclusione, la Russia sembra essere di fronte a scelte che possono portare o verso la restaurazione del vecchio impero - e sono intuibili i drammatici esiti cui per questa via si potrebbe giungere - o verso la costituzione di uno Stato federale del tutto nuovo, una Federazione - come è stato detto - di partner consenzienti (24). Molte cose della nostra vita in Occidente sono indubbiamente legate alla scelta che finirà per prevalere.

NOTE

- 1) Quella della identità dello Stato russo sorto dal crollo dell'Urss continua ad essere nel paese una delle questioni più dibattute. Si veda ad esempio: N.N. Beljakov, Iu. V. Tretjakov, *Rossija v geopoliticeskom prostranstve: sovremennost i vzgljad v XXI vek*, Club Realisty , Mosca 1994; Vittorio Strada, *La questione russa. identità e destino*, Marsilio, Venezia 1991; Piero Sinatti (a cura di), *Che cosa vogliono i russi*, Roma-Napoli, Theoria 1993; Aleksandr Solzhenitsyn, *La «questione russa» alla fine del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1995.
- 2) La più sintetica e completa documentazione sulla fase di passaggio dall'Urss alla Russia è in: B.I. Koval (a cura di), *Rossija segodnja. Politiceskij portret v dokumentakh. 1991-1992*, voll. 1 e 2, Mosca, Mezhdunarodnye otnoshenija, 1993.
- 3) La «mappa dei conflitti interetnici» relativa al 1991 è stata pubblicata da *Urss Oggi, Informazioni, analisi, documentazione*, n. 4/5, 1991, pp. 8-14 , sulla base di materiali pubblicati prevalentemente da *Moskovskie novosti*.
- 4) In particolare, quelle dei Karaciai, dei Cerkessi, dei Kabardino-Balkari, dei Karaciaievo-Balkari, dei Kabardino-Cerkessi.
- 5) In particolare, la cessione alla Repubblica Adigeja dei distretti costieri di Krasnodar, della parte orientale dell'Ossetia settentrionale alla Repubblica Ceceno-Ingushskaia, della città di Malgobek dalla Ceceno-Ingushskaia alla Kabardino-Balkarshkaia, dei distretti orientali del Daghestan alla Ceceno-Ingushskaia, del territorio di Soci dalla Russia alla Georgia.
- 6) Quelli dei kazaki, dei greci, dei turkmeni, dei nogaizi, dei tedeschi, nei territori di Stavropol e di Krasnodar.
- 7) Hélène Carrère d'Encausse, *Esplosione di un impero? La rivolta delle nazionalità in Urss*, Roma, E/O, 1980.
- 8) «Tre domande a Sergio Romano», *Storia e Dossier*, n. 93, 1995, p. 12.
- 9) Si veda ad esempio l'articolo di Olga Vasilieva apparso a Mosca su *Novoe Vremja* il 20 gennaio 1995 e uscito in Italia su *Internazionale*, n. 65, 1995, pp.17-21.
- 10) *Nezavisimaja Gazeta*, 4 aprile 1992.
- 11) *Nezavisimaja Gazeta*, 27 e 30 gennaio 1992.
- 12) Ad esempio, secondo Jack F. Matlock, ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca dal 1987 al 1992, i combattenti ceceni avrebbero «sfruttato il richiamo ai sentimenti nazionali forti per scopi totalmente diversi», quelli connessi in particolare coi traffici mafiosi: v. Jack F. Matlock, «Cecenia perché?», *The New York Review of Books, La Rivista dei Libri*, n. 3, 1995, pp. 15-17.
- 13) Un quadro delle opposizioni emerse a Mosca nel dibattito sulla guerra cecena è in N.N. Beljakov, *Cecenskij krizis*, Mosca, Klub Realisty, 1995.

14) *Corriere della sera*, 13 dicembre 1994.

15) *La Stampa*, 13 dicembre 1994.

16) *Corriere della sera*, 3 gennaio 1995.

17) *L'Unità*, 4 gennaio 1995.

18) *L'Unità*, 12 dicembre 1994.

19) *Corriere della Sera*, 11 marzo 1966.

20) Né si tratta del resto, soltanto di interessi russi: non certo a caso all'accordo internazionale per lo sfruttamento del mar Caspio sottoscritto fra i paesi interessati e le loro compagnie nell'ottobre 1995 e che assegna all'oleodotto Bau-Novorossijsk un'importanza tanto rilevante, si è giunti anche perché gli Stati Uniti, sulla base di motivazioni del tutto comprensibili se si pensa alla loro politica nell'area, hanno preferito sostenere le posizioni russe rispetto a quelle iraniane e anche turche.

21) Si vedano gli scritti di G. Ziuganov apparsi sul *Corriere della sera* il 22 gennaio 1996 e sull'*International Herald Tribune* il 2 febbraio 1996.

22) Valerij Mikhailenko, «Centro e periferia nello Stato russo, (II)», *Relazioni Internazionali*, n. 36, dicembre 1995, p. 45.

23) Valerij Mikhailenko, *ivi*.

24) Marc Galeotti, *The Kremlin 's Agenda. The New Russia and its Armed Forces*, Couldson, Jane's Intelligence Review, 1995, p. 44.